

Gli scaffali di Babele

di Anjel Lertxundi

Borges diceva che nell'Universo (cioè in una Biblioteca) ci sono innumerevoli sale piene di libri, probabilmente delle sale infinite. Il luogo che Borges definisce biblioteca di Babele, per Baudelaire è il *bosco*, per Stendhal il *mosaico*, per Paul Valery il *mare*. Quelle che Borges definisce sale per me sono invece scaffali, perché i libri si tengono sulle mensole degli scaffali, piatte, come piatta può essere parte della letteratura che è possibile trovare nella biblioteca di Babele...

In un'altra occasione Borges afferma anche che fra tutti gli strumenti che l'essere umano ha inventato il più stupefacente è il libro; tutti gli altri utensili non sono altro che un prolungamento del proprio corpo... Solo il libro è un prolungamento dell'immaginazione e della memoria.

PRIMO SCAFFALE: PROFUMO DI CIOCCOLATO

“Il destino di molti esseri umani dipende in gran parte dal fatto che i genitori abbiano o non abbiano una libreria in casa”, diceva Edmondo De Amicis. Nella nostra casa non c'era una libreria. C'erano alcuni libri qua e là, sul comodino di mia madre e nell'armadio, e la maggior parte avevano a che vedere con la Chiesa. Ricordo un grosso libro sulla storia sacra che terminava con una condanna della Riforma luterana. Non so come né perché fosse arrivato a casa nostra. Nelle ultime pagine c'era una xilografia in cui si vedeva Lutero, con sembianze del Diavolo, mentre strappa la Bolla pontificia per rompere qualsiasi legame con il Santo Padre.

In paese l'unica persona che era possibile vedere con un libro in mano era il parroco (il maestro, seguendo una tradizione ancora oggi assai diffusa, non toccava libro fuori dalla

scuola). Poche volte sono entrato nella biblioteca del parroco, e quella quantità di grossi libri con la copertina di pelle scura mi incutevano un senso di rispetto superiore a quello che mi provocava la chiesa stessa.

Quale poteva essere il destino di una persona nata e cresciuta in un ambiente del genere?

Quando ero piccolo, per mia fortuna, c'era una marca di cioccolato (credo si chiamasse *Zahor*) nelle cui confezioni era inserito un libricino di dimensioni lillipuziane. E così, pur essendo nato in una casa dove quasi non c'erano libri, grazie al cioccolato ho potuto conoscere la storia di *Cappuccetto Rosso*, *Ali Babà*, *Cenerentola*, *Il Gatto con gli stivali*... Grazie al cioccolato ho potuto conoscere anche la favola della Casa di cioccolato e marzapane, cioè *Hansel e Gretel*. Un miracolo! La storia di una casa di cioccolato trasmessa con un racconto che aveva il profumo del cioccolato!

Toccavo il libretto con le dita, sentivo l'odore speciale di quelle pagine, e continuavo, riga dopo riga, in quel viaggio che mi catturava lo sguardo, come quando passeggiavamo per il parco, o quando uscivamo in mare... Sono iniziati così i miei primi viaggi. Perché di questo si tratta, di un viaggio, per usare la metafora che più di ogni altra è stata utilizzata per provare a chiarire il fascino di un libro. Sembra che i viaggi reali, fisici, siano destinati a persone che hanno poca fantasia. Salgari non è mai stato nei luoghi che ha descritto: il libro, come dicevamo, è un prolungamento dell'immaginazione e della memoria.

Il libro è l'inizio di un viaggio: sappiamo cosa lasciamo alle nostre spalle e allo stesso tempo sappiamo anche cosa ci attende una volta terminata la lettura. Ciò che non sappiamo è cosa troveremo all'interno del libro, in questa particolare azione che può durare anche solo cinque minuti. Apriamo il libro e lì vi troviamo gli strumenti che ci servono per la navigazione: compassi e telescopi, sestanti e mappe.

Ma io avevo poche possibilità di viaggiare attorno a me. E tutte in spagnolo.

SECONDO SCAFFALE: SU UN FOGLIO BIANCO C'È UNA LINGUA INVISIBILE

Avevo poche possibilità di viaggiare e quando lo facevo era in spagnolo. Una lingua che in casa non si parlava. Nella Babele della mia infanzia non c'erano scaffali per l'euskara. Ho dovuto aspettare fino agli undici anni prima di sapere che quello che ascoltavo in casa esisteva anche nei libri, che quello che sentivo in casa aveva il suo piccolo spazio negli scaffali di Babele.

Nel 1949, e non si tratta dell'unico esempio della situazione di allora, fu editato il testo di Salvatore Mitxelena *Arantzazu, euskal sinismenaren poema, Arantzazu, il poema del credo basco*. Non si trattava di un grande evento, poiché il libro citato non era che una raccolta di poesie religiose di scarso valore letterario, ma quello di Mitxelena fu il primo libro pubblicato in euskara nella parte sud del Paese Basco dopo la guerra civile, ben dieci anni dopo la fine della guerra.

Il maestro che ho avuto da bambino sapeva il basco, ma io sono venuto a conoscenza di questo fatto solo molti anni dopo. Tutto attorno a me mi diceva che a Babele non c'era niente in euskara. Ma pur essendo l'euskara una lingua invisibile, quella lingua vedeva tutto. Era invisibile al mondo, ai mezzi di comunicazione e anche alla gente del posto, ma l'euskara vedeva, sentiva e diceva, benché nessuno vedesse e nessuno ascoltasse quello che l'euskara diceva. L'euskara era una *talpa* nascosta nella cucina di casa, anche quando le *talpe* erano ormai scomparse dai Pirenei e dalle montagne della Cantabria. L'euskara, dalla cucina di casa, raccontava di un silenzio obbligato, dell'emarginazione...

Benché fosse stato pubblicato prima della guerra, l'unica lettura, clandestina, di cui disponevano i bambini baschi del dopoguerra era un libro dal titolo *Xabierto*. Se qualcuno lo conosce, si ricorderà della copertina: un bambino paffuto, seduto con le gambe aperte e i piedi che si toccano. Ha un basco in testa e un libro in mano. La copertina del libro che il bambino ha in mano raffigura un altro bambino paffuto, seduto con le gambe aperte e i piedi che si toccano, un basco in testa e un libro in mano...

Davvero i bambini baschi avevano a disposizione solo quel libro? Sì e no. In quella *mise en abîme* della copertina l'eco di quell'immagine si estende all'infinito. *Xabierto*, quell'umile libro che per molti bambini baschi è stato l'unica lettura, la dottrina e la *rerum lectio*, si trova su uno scaffale della biblioteca di Babele. Perché è cosa risaputa che la biblioteca di Babele è infinita.

Il poeta Czeslaw Milosz, recentemente scomparso, pochi anni fa scrisse un meraviglioso passaggio che possiamo interpretare come una riflessione sulle dimensioni infinite della biblioteca di Babele. Il brano è un po' lungo, ma credo valga la pena leggerlo:

“Se sei un poeta, vedrai chiaramente che su questo foglio di carta c'è una nuvola nell'aria. Se non ci fossero nuvole non ci sarebbe la pioggia; senza la pioggia gli alberi non potrebbero crescere, e senza alberi non ci sarebbe la possibilità di fare la carta. Per cui le nuvole sono indispensabili affinché ci sia la carta. Se non ci fossero le nuvole non ci sarebbe nemmeno questo foglio di carta. Quindi possiamo dire che c'è uno stretto legame fra le nuvole e la carta.

Se osserviamo più attentamente questo foglio di carta, ci vedremo anche la luce del sole. Se non ci fosse la luce del sole il bosco non crescerebbe, in realtà niente crescerebbe. Nemmeno noi possiamo crescere senza il sole. Pertanto sappiamo che in questo foglio di carta c'è anche la luce del sole. Il sole e la carta strettamente legati. E se continuiamo ad osservare, vi scorgeremo anche il boscaiolo, il quale ha abbattuto l'albero che poi è stato portato alla cartiera per essere trasformato in carta. E ci vediamo anche il grano. Sappiamo che il boscaiolo non può vivere senza il pane quotidiano e per questo anche il grano utilizzato per fare il pane è presente in questo foglio di carta. Così come il padre e la madre del boscaiolo. Quando osserviamo in questo modo, ci rendiamo conto che, in assenza di tutti questi elementi, questo foglio di carta non esisterebbe.

Se guardiamo ancora più in profondità, potremo vedere che anche noi siamo lì. Non è difficile rendersi conto di questo perché quando guardiamo questo foglio di carta, esso è anche una parte della nostra percezione. La tua mente si trova qui, e anche la mia. Pertanto possiamo dire che tutto è racchiuso qui, in questo foglio di carta. Non puoi indicare nulla che non sia in questo foglio – il tempo, lo spazio, la terra, la pioggia, i minerali, il sole, le nuvole, il fiume, il calore -. Tutto è strettamente legato in questo foglio di carta. L'esistenza di questo foglio è legata all'esistenza di tutte le altre cose”.

TERZO SCAFFALE: LIBRI PROIBITI

Una disgrazia fu la causa dell'amore per i libri, la mia fortuna. Fin da piccolo avevo sempre visto mia madre con poca salute, e quando avevo dieci anni la malattia la costrinse a letto. Iniziò a leggere molto, sempre in spagnolo, e ci mandava alla biblioteca comunale a prenderle dei libri. Di tutti quei libri mi raccomandava che leggessi quelli che a lei sembravano adeguati alla mia età. Così ho conosciuto *La piccola Dorrit* di Dickens o *Ivanhoe* di Walter Scott. Ma quelli che accendevano la mia curiosità erano quelli che lei non mi incitava a leggere. Perché non potevo leggere un libro dal titolo tanto affascinante come *Il potere e la gloria*?

- Non è un libro per te – mi rispose quando le dissi che volevo leggere il libro di Graham Greene.

Non era un libro per me! Chissà a che conclusioni sarà potuto arrivare un bambino di undici anni di fronte al divieto della madre! Chissà che cosa avrà capito delle crisi esistenziali di un prete alcolizzato e apostata e dei suoi alti e bassi nella rivoluzione messicana... Sta di fatto che iniziai e in un battibaleno terminai la lettura del romanzo.

Il fascino del vietato. Il desiderio clandestino di leggere libri, rannicchiato sotto le coperte, alla luce di una torcia nelle lunghe notti d'inverno. Faccio mia la scena che racconta lo scrittore ceco Skvorecky:

“Siamo vissuti oppressi da regole rigide e tassative, e non rispettarle comportava una punizione, alla vecchia maniera... Una di queste regole era che la luce, alle nove in punto, doveva essere spenta. Rannicchiato nel letto e con la testa nascosta sotto le coperte, prendevo da sotto il materasso una torcia elettrica e poi, con grande piacere, iniziavo a leggere, e continuavo a leggere, a leggere, a leggere. Senza rendermene conto, spesso a notte inoltrata, cedeva al sonno, sfinito di piacere”.

Entrambi abbiamo vissuto la stessa situazione: Skvorecky sotto un regime comunista, io sotto un regime nazional-cattolico.

Credo di aver letto quasi tutti i libri che mi venivano proibiti, perché spesso il divieto è la scintilla che accende il desiderio di conoscere ciò che viene proibito (è la proibizione che stimola negli adolescenti il desiderio di conoscere le droghe).

La polizia politica, quando entra in una casa in qualunque angolo del mondo, prima di tutto fruga tra i libri. E, nei regimi totalitari, il libro raccoglie in sé tutto il fascino della clandestinità. In Cile, Pinochet aveva proibito il *Don Chiscotte*, perché il romanzo di Cervantes rappresenta una critica al potere convenzionale e una rivendicazione della libertà personale.

Se in un sistema democratico la polizia fa la stessa cosa – cioè se perquisisce le librerie sospette non alla ricerca di armi o di droga ma di idee rischiose - la salute democratica di quella società è in grave pericolo.

QUARTO SCAFFALE: I RESTI DELL'OTTUSITÀ

Durante il periodo della transizione dal regime franchista a quello attuale, in un paese che non si trova molto lontano da qui, le scuole religiose, che negli ultimi cento anni avevano educato la maggioranza dei giovani, si videro costrette dalla nuova situazione a chiudere le loro porte. I frati erano assai risentiti, ritenevano che il popolo si stesse comportando male con loro e, nel desiderio di mostrare ai cittadini la loro amarezza, chiamarono a raccolta gli studenti ed iniziarono a buttare in cortile tutti i libri che si trovavano all'interno della scuola. Poi, appiccarono il fuoco a quella pila di libri. La persona che mi ha raccontato questo aneddoto non aveva più di dieci anni quando ciò accadde. Riuscì a salvare dalle fiamme un paio di dizionari che ancora oggi conserva nella sua casa.

Quarantacinque anni prima, nel 1933, sotto gli occhi delle macchine da presa, in una piazza di Berlino, furono bruciati più di ventimila libri. Mentre le opere di Steinbeck, Zola, Hemingway, Einstein, Proust o London alimentavano le fiamme di quel rogo, Goebbels diceva alle persone lì riunite: "E' una grande azione quella che state compiendo oggi buttando alle fiamme le nefandezze del passato. E' un'azione altamente simbolica poiché tutto il mondo vedrà che lo spirito del passato è morto. Da queste ceneri sta nascendo il nuovo spirito". Quel nuovo spirito durò poco e non riuscì a bruciare del tutto la possibilità di ascoltare le parole di Einstein – e di altri: "Odio profondamente questi uomini in uniforme che avanzano zoppicando al suono della musica: hanno il cervello per errore, in realtà hanno bisogno solo di una colonna vertebrale e due gambe".

Nella biblioteca di Babele non si elimina niente e vi si possono trovare anche alcuni esemplari del *Mein Kampf* di Hitler o di *Der Angriff*, la rivista diretta da Goebbels, nella speranza che un giorno si possa apprendere dagli errori del passato.

QUINTO SCAFFALE, OSSIA: IL MONDO È UN ALBERGO MOLTO GRANDE

Abbiamo vissuto tempi di un libro unico, di un'unica idea, di un'unica prospettiva. E abbiamo vissuto anche una versione moderna di tutto ciò: il politicamente corretto.

Timeo hominem unius libri dicevano i classici. La persona che ha letto un solo unico libro non è molto intelligente, non è aperta, non è di grande cultura, ma probabilmente non ha dubbi. Questa antica frase mi riporta alla mente la "Novella degli scacchi" di Stefan Zweig. Il protagonista è un povero prigioniero della Gestapo. Il prigioniero si trova da tempo rinchiuso in una cella, senza vedere nessuno, senza parlare con nessuno. Dopo alcuni mesi, la Gestapo lo chiama per un altro interrogatorio e...

"All'improvviso il mio sguardo si è fissato su qualcosa. Ho visto qualcosa nella tasca laterale di un cappotto della Gestapo. Mi sono avvicinato e mi è sembrato che quel rigonfiamento avesse una forma quadrata. Ecco cosa c'era dentro quella grande tasca: un LIBRO. Erano quattro mesi che non prendevo in mano un libro, la sola idea di un libro (...) aveva qualcosa di inebriante e allo stesso tempo rilassante (...) Forse sarei riuscito a impossessarmi di quel libro, forse avrei potuto nascondere nella mia cella e poi leggere, leggere, e alla fine leggere ancora".

E' facile immaginare come continua la storia: il prigioniero riesce a rubare il libro. E' un libro di scacchi, ma il protagonista del racconto non conosce gli scacchi. Tuttavia non ha nient'altro con cui intrattenersi in cella se non quel libro di scacchi; solo gli scacchi alleviano la sua solitudine, l'unica sua ossessione sono gli scacchi e gli scacchi lo porteranno alla pazzia...

Ma gli scaffali di Babele, invece, non hanno limiti, sono infiniti. In fin dei conti è ampia la scelta che offrono. Si è liberi solo quando si hanno diverse possibilità di scelta. E' vero che la libertà non esiste, ma credo che dovremmo provare a vivere come se fossimo liberi. Sugli scaffali di Babele ci sono libri funzionali al pensiero unico, ma allo stesso tempo la biblioteca di Babele è simbolo e antidoto per il pensiero unico. La reggia delle differenze, della pluralità e della libertà. Benché nella Bibbia appaia come il castigo di Dio, per me invece è un'incredibile benedizione.

SESTO SCAFFALE: STORIE CHE, BENCHÉ NON SERVANO A NULLA, HANNO UNA PARTICOLARE IMPORTANZA

A cosa serve un libro? Secondo i parametri della funzionalità, può servire per nascondervi una bottiglia di whisky o un'arma. Il ciclista David Millar aveva nascosto all'interno di un libro le prove del doping con EPO, invece di buttarle in pattumiera: sembra si vergognasse di vederle. Un grosso libro può essere molto utile per sostenere un letto o una sedia a cui si è rotta una gamba. Non c'è arredatore che non abbia utilizzato dei libri. Un mio amico che non legge molto, da quando ha smesso di fumare si presenta sempre agli appuntamenti con un libro in mano.

Si dice che a Urdazubi, il paese che ha dato i natali ad Axular, il più grande scrittore basco, ci fosse un'importante biblioteca. Nel 1840, un viaggiatore di nome Fabre si recò fin là per raccogliere informazioni sulla biblioteca.

“Non c'è nessuna biblioteca – gli rispose la gente del posto – abbiamo usato la maggior parte dei libri come lettiera per i cavalli.”

“Perché dite la maggior parte?”

“Perché dei forestieri hanno comprato quelli che valevano qualcosa.”

Il pragmatismo è una delle caratteristiche che noi baschi abbiamo sempre mostrato con orgoglio... Ricordo un episodio di quando ero piccolo: una ragazzina del posto sta leggendo qualcosa davanti alla porta di casa. All'improvviso sua madre la chiama e le chiede che cosa stia facendo. La ragazzina cerca di nascondere il libro, ma è troppo tardi: la madre glielo strappa dalle mani e le chiede se ha sbrigato tutte le faccende che le aveva ordinato, se ha fatto il letto, se ha lavato le tazze, se ha ripiegato il pigiama. La ragazza le risponde di sì, sì, sì. Nonostante questo la madre fa a pezzi pezzi il libro che la ragazzina stava leggendo. Poi, afferrandola per un braccio, la spinge in casa dicendole:

- Muoviti, anche se non hai niente da fare!

Da un punto di vista funzionale, chi crede che sia fondamentale un riscontro economico difficilmente accetterà un libro che si vende poco, difficilmente comprenderà come molti libri

poco venduti siano stati e siano il lievito della società. Ma a Babele la vendita o la fama non sono una misura del successo. Babele è un mosaico, una libreria costituita da un'infinità di pezzi. Chi, se ci fermiamo a pensare, può negare l'importanza che ha, per noi, un libro come *Xabierto*?

Quello che Babele ci chiede – o se preferite quello che ci chiede la letteratura universale – è di essere noi stessi, con la nostra propria voce, e amplificare ciò che ci identifica. Siamo in presenza di un fenomeno, apparentemente strano ma assolutamente comprensibile, che non è ancora stato sufficientemente analizzato, ma che è sempre più diffuso: oggi le parole e la voce non della metropoli ma di chi è nato nelle colonie o da esse proviene, stanno diventando maggioritarie nel panorama letterario europeo; quelle degli indiani nel mondo anglosassone, degli arabi in Francia, dei turchi in Germania...

SETTIMO SCAFFALE: IL FASCINO, NASCOSTO

Più o meno cinque anni fa, approfittai di una tranquilla mattina di domenica per fare una passeggiata al monte Urgull. C'era un sole splendido. Per il resto, la giornata non avrebbe avuto niente di eccezionale, a parte il sole, se non avessi assistito ad una commovente scena: quattro anziani, parecchio su di età, erano seduti uno di fronte all'altro su due panchine di legno. Uno di loro aveva un libro in mano e lo stava leggendo agli altri tre. Il vecchio leggeva con una bella voce tranquilla e senza il minimo tremore, e gli altri seguivano la lettura in una specie di religioso silenzio. Ho pensato che gli altri tre avessero dei problemi di vista. Benché mi incuriosisse cosa stessero leggendo, non riuscivo a sentire niente. Fui tentato di avvicinarmi ma, dopo un attimo, mi allontanai per paura di disturbarli.

Non mi pento di non aver chiesto a quegli anziani signori che cosa stessero leggendo: questo tipo di scene hanno il loro fascino in quanto di nascosto conservano, più che in ciò che di visibile trasmettono.

La scorsa primavera, mentre passeggiavo nei dintorni di Biescas, incontrai alcuni amici. Sapendo che sono uno scrittore, mi proposero di andare a Ainielle, il paese abbandonato che Julio Llamazares aveva descritto con tanta crudezza e tanto amore. Dopo aver risalito una strada sterrata, camminammo altre due ore lungo un infangato sentiero di montagna. Raggiungemmo una cima a circa duemila metri di altitudine. Ciò che si poteva vedere sotto di

noi – il paese abbandonato di Ainielle- ci affascinò: alcuni raggi di sole filtravano tra la nebbia - Llamazares l'aveva chiamata *pioggia gialla* – avvolgendo Ainielle in un color seppia, quello del passato. Il cielo, così vicino, attraeva verso di sé Ainielle, lo attraeva la luce, lo attraeva un passato color oro antico, lo attraeva la nostalgia. Gli alberi svettavano sui prati coperti di correggole bianche. Gli alberi spuntavano anche dal cuore del paese semidiroccato, dalle rovine...

Il paese aveva un aspetto quasi spettrale.

Ci avviammo, in rispettoso silenzio, giù verso il paese finché, ormai in prossimità di Ainielle, non ci imbattemmo in un torrente rumoroso. In realtà non scendeva molta acqua dal torrente e, saltando da una pietra all'altra, lo si poteva facilmente attraversare. Tuttavia non proseguimmo il nostro cammino, non attraversammo il torrente, non entrammo ad Ainielle.

Nessuno disse niente, ma io so che non volevamo infrangere il fascino che Ainielle emana nelle parole di Llamazares.

Ancora una volta, il fascino nascosto.

Qualche anno fa, mentre stavamo cenando fra amici in una piacevole serata estiva, una mia amica mi disse che possedeva una prima edizione della grammatica di Larramendi "*El imposible vencido*", la prima grammatica basca. Un gioiello bibliografico di grande valore. Le chiesi maggiori informazioni sul libro, nella speranza di trovare interessanti dettagli bibliografici. Con mia grande sorpresa, mi raccontò una bellissima storia della guerra, invece delle aride precisazioni tecniche che la mia bibliofilia si aspettava.

Ci guadagnai comunque qualcosa.

Nel bel mezzo della guerra civile spagnola, un gruppo di soldati cercò riparo dal freddo notturno in una vecchia casa diroccata: il padre della mia amica, alla ricerca di luogo comodo dove coricarsi, vide in un angolo alcuni libri. Alla debole luce di una lanterna li osservò uno ad uno e mise da parte quelli che gli sembravano più interessanti: una storia della Spagna, un libro di preghiere, una biografia... Tra questi anche la grammatica di Larramendi, non perché si fosse reso conto del valore bibliografico del libro, ma per alimentare una lingua basca che così poco si sentiva parlare nelle trincee. Il mattino successivo, quando abbandonarono quella casa, il nostro uomo portava nello zaino una mezza dozzina di libri, tra questi la famosa grammatica di Larramendi, una storia della Spagna e un libro di preghiere.

L'inizio di un fantastico racconto: cosa avrà tolto dal suo zaino per fare posto ai libri che aveva trovato in quel luogo? Una parte dei viveri, indumenti, un'arma?

La mia domanda non ha risposta, perché quell'uomo è morto, e il fascino di questo episodio rimarrà nascosto su uno scaffale della biblioteca di Babele.

Grazie mille.

Anjel Lertxundi

Traduzione dall'euskara di Roberta Gozzi

Conferenza nella sede UPTER, Istituto Pantaleoni

Roma 3 aprile 2006

